

Il Gambero rosso premia la cucina romana

Per la prima volta nella storia delle guide «Gambero Rosso», un ristorante romano «impugna» le tre forchette, ovvero, raggiungendo il traguardo dei 90 punti, sale ai vertici della ristorazione nazionale. È questa la principale novità di «Roma '99», la guida Gambero Rosso della nona edizione. Il miglior cuoco capitolino dell'anno è Heinz Beck, un tedesco di 35 anni, che da 4 anni esprime la sua creatività culinaria al ristorante «La Pergola» dell'hotel Hilton. Tedesco d'origine, ma anche nei modi schivi e riservati, lontani dalla tipica accoglienza romanesca. Anche quest'anno, tre raffinati «palati», aiuta-

ti da una schiera di collaboratori, sono andati in giro per Roma e provincia, assaggiando le specialità di 300 ristoranti e trattorie, gustando i vini di 50 enoteche e sperimentando le specialità alimentari di 400 gastronomie. Assaggiando qua e là, gli esperti gastronomici del Gambero Rosso sono giunti ad una piacevole sorpresa: la cucina romana non è più trascurata e scontata, ma, ha detto Stefano Bonilli, l'amministratore delegato della guida culinaria più famosa d'Italia, «rivela una realtà in fermento e un profondo rinnovamento». Un rinnovamento radicale che, per certi versi, è testimoniato proprio dal riconoscimento allo chef della «Pergola» dell'hotel Hilton, che di romano ha ben poco.

FROSINONE

Un convegno per ricordare l'eccidio di Patrica

L'ordine degli avvocati ed i magistrati degli uffici giudiziari di Frosinone hanno deciso di ricordare l'eccidio di Patrica, avvenuto l'8 novembre del 1978 e nel quale furono uccisi il dottor Fedele Calvosa, allora procuratore della Repubblica, ed i membri della sua scorta. Il convegno, organizzato dall'avvocato Ivantanzì, si svolgerà il prossimo venerdì. Le vittime saranno ricordate da Giovanni Verde, vicepresidente del Csm. Subito dopo avrà luogo una tavola rotonda con la partecipazione dell'avvocato Nicola Buccico, presidente del Consiglio nazionale forense, Ansoino Andreassi, direttore dell'Ucigos e Ferdinando Imposimato, magistrato di Cassazione.

MILANO

Omicidio Gucci. Attesa per oggi la sentenza

Sarà pronunciata oggi la sentenza che porrà fine al processo di primo grado per l'omicidio di Maurizio Gucci. Un processo nel quale il pubblico ministero Carlo Nocerino ha chiesto la condanna all'ergastolo di tutti e cinque gli imputati, fra cui l'ex moglie della vittima, Patrizia Reggiani. Il presidente della quarta corte d'assise di Milano, Renato Samek Ludovici darà la parola agli imputati poi la corte si riunirà in camera di consiglio.



SUPERENALOTTO

In dieci mesi l'erario ha incassato più di 1.500 miliardi

Oltre 1.500 miliardi di lire in 10 mesi: tanto ha fruttato all'erario il Superenalotto, il popolare gioco che, se sarà confermata la notizia dei 100 vincitori di Peschici, si aggiudicherà anche un nuovo record: la più alta vincita europea, oltre 63 miliardi, portata a casa contemporaneamente dal più alto numero di giocatori. A fare i conti è la stessa Sisal, la società promotrice del gioco, la quale informa che soltanto tra giovedì, venerdì e sabato scorso sono stati compilati oltre 48 milioni e mezzo di schedine, per 183.622.973 combinazioni giocate con una spesa di 146.898.378.400 lire e un montepremi di 104.027.402.243 lire.

CASO SQUILLANTE

Passaggio di soldi dal conto Pacifico al figlio dell'ex Gip

Spunta un nuovo passaggio di soldi nell'inchiesta sui giudici romani: si tratta di 475 milioni di lire che giungono a Fabio Squillante, uno dei figli dell'ex capo del Gip di Roma Renato Squillante. Soldi che il 9 febbraio 1993 prima entrano in contanti sul conto n.74945 «Giubileo» di Attilio Pacifico e, tre giorni dopo, finiscono sul conto n.34473 della banca Sbs del Lussemburgo riferibile a Fabio Squillante. Lo si legge nei documenti depositati agli atti dell'udienza preliminare che riprenderà giovedì davanti al Gip milanese Alessandro Rossato. Anche su questo passaggio si appunta l'attenzione degli investigatori.

Italia
flash

«Pacini Battaglia ci chiese di uccidere Di Pietro»

Processo Dell'Utri, l'ex pentito Avola accusa: «Previti riciclava soldi della mafia»

DALL'INVIATO

SAVERIO LODATO

PALERMO Il primo a essere stupito per le dichiarazioni rese in aula dall'ex collaboratore di giustizia è proprio il p.m., Antonio Ingroia, il quale, a fine udienza e a scanso di equivoci, si rivolge al tribunale: «anche io, per la prima volta, apprendo oggi i nomi di Cesare Previti e Pacini Battaglia, riferiti dall'ex collaboratore Maurizio Avola».

Udienza incandescente al processo a Marcello Dell'Utri - per mafia - a Palermo. Udienza choc, a giudicare dai nomi «forti» che sono stati pronunciati.

A volere l'uccisione di Antonio Di Pietro, che all'epoca faceva il magistrato - siamo nell'autunno '92 - fu «Chicchi» Pacini Battaglia, il finanziere italo svizzero coinvolto nelle inchieste di Mani Pulite. Voleva che la mafia catanese facesse questo «favore» a Marcello Dell'Utri. E il «favore» si rendeva necessario perché c'era la preoccupazione diffusa che Di Pietro, indagando e indagando, sarebbe venuto a conoscenza di un gigantesco «riciclaggio» proprio all'ombra delle strutture Fininvest.

L'avvocato Cesare Previti, ex ministro della difesa, attuale deputato «Forza Italia», faceva da «collettore» di danaro mafioso - in totale almeno un centinaio di miliardi - «ripulito» in Fininvest.

Sono queste, in sintesi, le dichiarazioni più clamorose rese in aula da Maurizio Avola. Chi è Avola?

Legatissimo al «capo» Nitto Santapaola, è soprattutto noto alle cronache perché reo confesso dell'uccisione dello scrittore Giuseppe Fava, reo confesso per l'uccisione del generale Dalla Chiesa e della moglie, reo confesso di un'altra ventina di delitti «minori». Appartiene a un gruppo di boss e killer ormai quasi tutti detenuti che sino ad oggi non manifestano voglia di collaborare.

Avola - che invece «pentito»

lo è stato a partire dal '94 - venne poi sorpreso mentre partecipava a Roma ad una rapina. Dunque è tornato in carcere ed è stato escluso dal programma di protezione. Lui non si sottomette: «collaboro» - dice spesso - ma non mi pento e non chiedo perdono a nessuno, neanche ai parenti delle vittime».

Quando ieri le forze dell'ordine volevano collocarlo dietro il classico «paravento», l'avvocato Guido Trantino (difende Dell'Utri) ha chiesto - anche sul piano dell'immagine - un trattamento da par condicio: che tutti, quindi, potessero vedere Avola in faccia. Una delle fasi più drammatiche è stata così proprio quel lungo sguardo fra accusatore e imputato che avrà messo a dura prova i nervi di entrambi.

Avola nel '93, si recò a Firenze in vista delle stragi al nord e fece sopralluoghi assai particolareggiati. E proprio a Firenze, l'anno scorso, durante il processo per le stragi, aveva fatto il nome di un non meglio identificato «signor Battaglia». Ma non si era spinto oltre.

La deposizione di ieri parte dalla raffica di attentati che colpì la Standa di Catania nel 1991. Uno in particolare: l'incendio che rase al suolo un intero stabile nella vecchia via Etna. A che servivano quegli attentati, indubbiamente rivolti al gruppo Fininvest? Non alla richiesta di «pizzo», secondo una vecchia vulgata ora messa in discussione. Lì volle Santapaola indispettito del fatto che i rapporti con Dell'Utri fossero patrimonio solo di alcune «famiglie» palermitane.

Sintetizzando: Santapaola, ad attentati avvenuti, spedisce a

Milano tal Salvatore Tuccio, col compito di incontrare Dell'Utri. Tuccio viene prescelto anche perché massone, come sarebbe per il secondo Avola - lo stesso Dell'Utri. Tuccio torna a Catania entusiasta e annuncia grandi prospettive di investimenti in comune con la Fininvest.

Secondo round: Dell'Utri viene a Catania per conoscere Santapaola. «Il padrino» in quella fase è latitante nel messinese. Marcello D'Agata e Aldo Ercolano, accompagnano - è sempre Avola che parla - Dell'Utri da Santapaola. Anche in quest'incontro promesse di investimenti miliardari.

Terzo episodio: nel '92, autunno, dopo Capaci e via D'Amelio. Incontro all'Hotel Excelsior a Roma. Per la mafia catanese: Eugenio Galea e Marcello D'Agata. C'è Pacini Battaglia - sono ancora parole di Avola - che chiede di togliere di mezzo Di Pietro per fare un «favore» a Bettino Craxi, ma anche a Dell'Utri. Al summit anche un agente dei servizi con il compito di dare le coordinate per un attentato da realizzarsi a Bergamo.

Chiede il p.m.: «ma Dell'Utri in questa riunione che c'entra? E Battaglia che c'entra con la Fininvest?». Avola: «si tratta sempre dello stesso discorso. Anche Pacini riciclava per conto della mafia catanese. I soldi arrivavano alla Fininvest tramite lui. Ma anche attraverso altri». A questo punto, l'avvocato Trantino: «a chi altri si riferisce?».

Avola prima resiste poi, anche su richiesta del presidente Leonardo Guarnotta che lo invita a non fare dichiarazioni razziali, fa cadere il gelo in aula: «l'avvocato Cesare Previti. Fra Previti e Battaglia facemmo avere alla Fininvest qualcosa come 100 miliardi da investire e ripulire». Il Pm ha chiesto di ottenere la testimonianza. I difensori di Dell'Utri che vengano portati in aula a testimoniare tutti i mafiosi citati da Avola.



L'onorevole Cesare Previti

Ferraro/Ansa

L'ex ministro: «Macroscopiche menzogne»

«Mancava all'appello il pentito siciliano. È arrivato per chiamarmi in causa nel processo dell'Utri con l'ormai consueta, assoluta, totale menzogna propinata come si trattasse della più banale verità». L'onorevole Cesare Previti, ex ministro della difesa durante il governo Berlusconi, reagisce alle accuse del pentito Avola definendo «calunnie macroscopiche» le dichiarazioni fatte a Palermo. «So già - si legge in un comunicato diffuso nel tardo pomeriggio di ieri dallo stesso Previti - che l'ormai consolidata prassi prevede un seguito da parte di qualche magistrato alla ricerca dei cosiddetti riscontri. Riaffermo che è indegno per ogni persona di comune buon senso che simili proclami avvengano, contrabbandate come fatti di giustizia. I Pm, che sono scrupolosi nel rivendicare il diritto-dovere all'esercizio dell'azione penale, non possono rimanere inerti di fronte a calunnie così macroscopiche di cui - conclude il parlamentare di Forza

Italia - si vogliono arricchire processi basati sul nulla».

«Macroscopicamente fantasiose le dichiarazioni di Avola che si commentano da sole»: è questo invece il commento del collegio difensivo di Marcello Dell'Utri a conclusione dell'udienza di ieri. «Le stesse affermazioni del collaboratore Avola - proseguono i difensori - che ha minacciato possibili future dichiarazioni senza neppure riferire contro chi e su quali argomenti, appaiono come una vera e propria opera di killeraggio di cui lo stesso è professionista». «Tutto ciò - aggiungono ancora i legali del parlamentare - dovrebbe far riflettere coloro i quali sono deputati a riformare la disciplina giuridica dei cosiddetti collaboratori di giustizia».

Il processo avrà ora qualche giorno di pausa, la prossima udienza è stata rinviata al 10 novembre prossimo. Quella prevista per oggi è stata infatti annullata per impegni di Marcello Dell'Utri alla Camera.

Il finanziere «Lo denuncerò per calunnia»

PERUGIA «È una str... mai vista; denuncerò questo pentito per calunnia, scriverlo bello grosso»: Pier Francesco Pacini Battaglia smentisce in modo categorico di avere mai ipotizzato di far uccidere Antonio Di Pietro come ha invece sostenuto a Palermo il pentito Maurizio Avola. «Nel settembre del 1992 - afferma il banchiere italo-svizzero - per me Tangentopoli non era nemmeno iniziata e non sapevo chi fosse Antonio Di Pietro. Nel settembre del 1992 - prosegue Pacini - vivevo ancora in Svizzera dove gestivo la Karfinko. In quel periodo non mi sono mai recato all'hotel Excelsior di Roma». Nell'albergo della capitale invece - secondo le affermazioni di Avola - Pacini avrebbe chiesto a Cosa nostra di assassinare Di Pietro nel corso di un incontro con quattro presunti esponenti mafiosi. «Di quei signori - sostiene ancora il banchiere - non ne conosco nemmeno uno, mai visti, mai conosciuti, nessuno di loro. Aggiungo che non mi recai a Catania da almeno 20 anni in Sicilia almeno 15 anni che non ci vado».

Pacini Battaglia cerca quindi di spiegare perché il pentito Avola lo abbia accusato. «Per me - afferma - c'è qualche guerra in corso... saranno guerre tra giudici». Poi, riferendosi nuovamente ai presunti boss mafiosi, ribadisce: «Questa gente non l'ho mai vista e se qualcuno sostiene di avermi incontrato bisognerà che vengano trovati riscontri alle loro affermazioni. Oppure tutti si possono inventare tutto».

A Valona task-force italiana: in arrivo 300 agenti

Vertice a Palazzo Chigi sui clandestini. Alla Puglia fondi speciali per i centri di accoglienza

ROMA Una task-force di 300 uomini è pronta a partire per l'Albania. Destinazione Valona e la sua baia, regno incontrastato degli skafisti, gli spietati trafficanti di clandestini albanesi, curdi e kosovari.

È questa la decisione presa ieri mattina a Palazzo Chigi nel corso di un vertice ad altissimo livello. Con il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, il ministro dell'Interno Rosa Russo Iervolino e il sottosegretario Giannicola Sinisi, si sono riuniti il capo della Polizia, Ferdinando Masone, il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, Sergio Siracusa, quello della Guardia di Finanza, generale Rolando Moschini, il commissario straordinario per l'Albania, Franco Angioni, e il Capo di stato maggiore della Marina Umberto Guarnieri.

Si è trattato di una riunione operativa che è servita a definire i dettagli di quella che fonti del Viminale e di Palazzo Chigi non esitano a definire l'«offensiva finale» contro la mafia dei clandestini. Sarà un summit italo-albanese, che si terrà nelle prossime settimane a Bari e che vedrà la presenza del primo ministro Pandelj Majko, a definire i dettagli dell'accordo per il potenziamento e l'assistenza delle forze di polizia albanese. Il protocollo, che scade a fine anno, e che ha visto esperti della polizia italiana impegnati nell'area di Tirana e

L'IMPEGNO ITALIANO
Offensiva finale contro la mafia dei trafficanti di carne umana



Un militare controlla il registro per lo smistamento dei clandestini

Caricato/Ansa

di Durazzo, si estende e in modo massiccio alla parte meridionale del paese delle aquile. Non ci sono cifre ufficiali, ma da indiscrezioni si apprendono che almeno 300 uomini (tra

poliziotti, carabinieri, fiamme gialle e uomini della Dia) saranno impiegati sul suolo albanese, tutti concentrati nella Baia di Valona. L'obiettivo - come si legge in un comunicato

di Palazzo Chigi - è quello di «bloccare sul nascere e sempre più efficacemente un traffico disumano che ha già comportato un prezzo altissimo di vite umane». Unità navali della

Marina militare pattuglieranno il tratto di mare che da Valona va alle coste italiane per segnalare la presenza di gommoni e motoscafi carichi di clandestini. Le segnalazioni arriveranno alla base della Guardia di Finanza che sarà organizzata sull'isola di Saseno (proprio di fronte alla Baia di Valona): lì saranno ormeggiate motovedette e «Draghi», i motoscafi superveloci utilizzati per l'inseguimento degli skafisti. Ma una parte fondamentale del programma è quella destinata al potenziamento e all'assistenza della debolissima polizia albanese.

L'ultimo episodio di inefficienza è di ieri, quando poliziotti albanesi hanno fermato una sessantina di clandestini pronti a partire per l'Italia: non sono riusciti ad identificarli tutti (erano curdi, palestinesi, kosovari), né a reperire i mezzi sufficienti per trasferirli in centri di raccolta, pochi e male organizzati. A Valona la polizia non dispone di sale operative e di apparati radio moderni, mentre gli skafisti, in stretto contatto con le organizzazioni criminali pugliesi, hanno a disposizione telefonini satellitari e potentissimi apparati radio in grado finanche di intercettare le comunicazioni delle forze dell'ordine.

Per queste ragioni, tra i primi impegni della task-force italiana ci sarà quello di organizzare una sala operativa e di coordinare le operazioni di contrasto a terra dell'organizzazione dei trafficanti. Infine i centri di accoglienza della Puglia: dal Viminale sono in arrivo un miliardo e ottocento milioni per il loro miglioramento. E.F.

